

Senza distinzione di razza? Razzismo in controluce nel discorso pubblico italiano tra anni Cinquanta e anni Settanta

Valeria Deplano

Università degli Studi di Cagliari

ABSTRACT

No race discrimination? Racism in Italian public discourse, 1950s-1960s

The hegemonic narrative developed during the post-war period described Italy as an inclusive country, where 'racism' concerned only the relationships between people from the North and the South of Italy. Anti-black racism seemed to (re)emerge at the end of the 20th century, when Italy was reached by an increasing number of migrants, perceived as a danger by the national community. On the contrary, this article conceives racism as a cultural, deep-rooted construction that does not follow the timing of institutional history. For this reason it states the importance for historians to focus their attention on 'race' in order to discuss the representation of Italians as anti-racist people since 1945. The article reads against the grain some journalistic sources from the 50s to the 70s (sources that contributed to shape and spread the hegemonic discourse), showing the discursive devices used to describe African people, and highlighting how they perpetuated the racialization processes inherited from the colonial period, enforcing social differences and hierarchies of power which forced migrants into a subaltern position. It shows also how the historical narration changes if we include previously ignored events and people, for example African people in post-war Italy, whose stories reached the public opinion only on specific occasions.

Razzismo ed eredità coloniali

Affermare che la fine del controllo politico e dell'occupazione militare di un territorio da parte di uno stato colonizzatore non segni la fine di un rapporto coloniale non costituisce ormai una posizione né originale, né di rottura nel panorama degli studi europei e mondiali. Anche a prescindere dalle forme di dominio e di controllo indirette, o dalle relazioni – ufficiali o meno – intessute anche attraverso i movimenti di persone tra il territorio della ex-madrepatria a quello della ex-colonia, una lunga bibliografia ha ormai chiarito come le cesure istituzionali tradizionalmente accettate non abbiano segnato la fine del colonialismo: esso fu in parte – e in parte sostanziale – anche un fenomeno culturale, che incise tanto sulla mentalità dei colonizzati quanto su quella dei colonizzatori. Né le guerre, né i cambiamenti nelle forme di governo e di Stato, né gli stravolgimenti geopolitici hanno, da soli, la possibilità di incidere sulla tradizione di tali culture. È soprattutto nel mondo anglosassone che studi culturali e studi storici hanno indagato fin dagli anni Ottanta del Novecento i lasciti del passato imperialista nelle società europee (cfr. Centre for Contemporary Cultural Studies 1982; Thompson 2005). Se

uno degli elementi portanti del colonialismo era stato il radicamento di uno specifico modo di guardare all'alterità (che contribuiva al contempo a forgiare l'identità del colonizzatore), nell'Europa contemporanea il perpetuarsi di quegli schemi mentali per tutta la seconda metà del XX secolo sino ai giorni nostri si rivela nelle modalità formali e informali di percepire, costruire e 'gestire' l'*altro* all'interno delle rispettive società (per i casi inglese e francese si rimanda ad esempio a Gilroy 1987; Kathleen 1997; Wallach Scott 2007).

Nel caso specifico dell'Italia l'esistenza di razze umane e di specifiche gerarchie razziali tra i popoli, e l'identificazione di bianchezza, condizione di superiorità e italianità erano convinzioni già presenti in età liberale: esse erano diventate poi elementi portanti del discorso fascista durante gli anni Venti, e nella seconda metà degli anni Trenta avevano infine assunto una istituzionalizzazione e una posizione di centralità nel progetto di "rieducazione della nazione imperiale" anelato dal regime (Goglia 1988; Gabrielli 1997; Labanca 2002; Barreira 2002; De Napoli 2009).

Dopo il crollo del regime fascista il termine 'razzismo' scomparve dal discorso pubblico e dalla legislazione della neonata Repubblica italiana, mentre alla parola 'razza' (o meglio alla formula "senza distinzione di razza") fu esplicitamente affidato il rifiuto delle discriminazioni basati sull'appartenenza etnica o culturale da parte dello stato italiano 'rigenerato' (Bontempelli 2015). A partire da questo momento la narrazione egemone del secondo dopoguerra avrebbe raccontato di un paese in primo luogo omogeneo, e in secondo luogo inclusivo, in cui le discriminazioni (quando esistevano, e quando erano riconosciute) riguardavano i rapporti tra italiani del Nord e italiani del Sud.

Nel dibattito pubblico la questione del razzismo nei confronti di chi proveniva dall'esterno del paese o era comunque considerato estraneo alla comunità nazionale riemerse solo negli ultimi decenni del XX secolo quando l'Italia, da terra di emigrazione, iniziava a diventare meta di un numero crescente di migranti. Sempre sull'onda dei fatti di cronaca, anche il dibattito scientifico sui fenomeni razzisti in età contemporanea ha ottenuto un nuovo slancio, benché solo in pochi casi (è fondamentale ricordare il lavoro di Paola Tabet del 1997) gli studi pubblicati tra gli anni Ottanta e Novanta connettevano l'attualità con la storia e la cultura italiana in una prospettiva di lungo periodo.

La maggior parte delle produzioni divulgative e scientifiche specificamente focalizzate sul tema del razzismo tendeva invece a concentrarsi sugli esiti violenti delle dinamiche di razzizzazione, un approccio che, se contribuiva a sollevare e rendere esplicito un problema della società italiana, rischiava e rischia di dare adito a interpretazioni parziali e forvianti. Parziali perché appunto il razzismo è letto esclusivamente come un insieme di pratiche, che assumono in maniera istituzionalizzata o meno contorni violenti tali da trasformarsi in fatti di cronaca. Forvianti perché, circoscrivendo l'analisi a momenti specifici nel tempo e nello spazio, possono suggerire che le motivazioni e le cause del razzismo debbano essere cercate in quel tempo e in quello spazio, come risposta al fenomeno specifico preso in esame.¹

Per riequilibrare tale prospettiva si è reso necessario portare avanti anche in Italia una riflessione scientifica ampia e approfondita che, interpretando il razzismo come una pratica che ha nella storia del paese radici culturali profonde, sorpassi le cesure istituzionali e, nello stesso modo in cui è stato fatto in altri contesti europei, indagli sia il rapporto degli italiani con l'alterità nel periodo repubblicano, sia il ruolo di questa presunta alterità nel forgiare la loro 'nuova' identità postfascista e post-coloniale.

Nominare la razza: un problema storiografico

Una tale esigenza, fondamentale per capire e interpretare correttamente i fenomeni del presente, chiama la comunità scientifica tutta, per parafrasare Sandro Mezzadra, a problematizzare i confini che organizzano le mappe mentali degli studi contemporanei (Mezzadra 2008). Con questa impostazione negli ultimissimi anni stanno vedendo la luce diversi lavori che scavalcano nelle loro analisi le classiche cesure istituzionali e mostrano le continuità presenti nel discorso pubblico italiano: tra di essi è importante ricordare, ad esempio, *Bianco e Nero. Storia dell'identità razziale degli italiani* (Giuliani e Lombardi Diop 2013).

Un caso a parte è quello degli storici contemporaneisti, quasi assenti in questa nuova rinascita degli studi sul razzismo. La storiografia italiana, anche in questo caso con poche eccezioni,² è rimasta colpevolmente indietro rispetto alla filosofia politica, agli studi culturali, all'antropologia, e sino ai tempi più recenti ha continuato a studiare l'idea di razza e il razzismo limitatamente al ruolo da essi ricoperto nelle vicende del paese tra la fine dell'Ottocento e la fine della seconda guerra mondiale. È ovviamente più semplice ed immediato studiare la storia del razzismo in uno stato che si riconosce come razzista, in cui esiste una elaborazione teorica che definisce ciò che si intende per razza e/o una legislazione che ne declina il significato nella pratica, piuttosto che indagarlo in un contesto in cui del razzismo viene negata la stessa esistenza. Chiamare in causa gli storici diventa a questo punto doppiamente urgente perché, per trovare le tracce di quella esistenza, è quanto mai necessario un lavoro di specifica ricostruzione storica che, attraverso il recupero, la collocazione diacronica e l'inclusione nella narrazione scientifica di vicende finora celate o rimaste ai margini, approfondisca, problematizzi e all'occorrenza metta in discussione la rappresentazione degli italiani del secondo dopoguerra come antirazzisti o non razzisti.

Se tale narrazione egemonica si è potuta basare sul silenzio a proposito del rapporto dell'Italia repubblicana con l'alterità, per dare agli studi storici italiani – e più in generale alla comprensione del reale – un nuovo indirizzo diventa invece centrale il problema di nominare la razza, intendendo quest'ultima come una costruzione culturale capace di produrre pratiche concrete. All'interrogativo posto dalla stampa degli anni Ottanta, così come da quella più recente (ciclicità che già di per sé dà da riflettere), "Gli italiani sono diventati razzisti?," sembra necessario contrapporre la domanda "Che cosa ha significato la 'razza' per l'Italia e gli italiani dal dopoguerra ad oggi?" Bisogna cioè sottoporre i fenomeni razzisti, e il discorso sul raz-

zismo, a una prospettiva diacronica che tenga conto di due piani: quello, effettivamente, delle pratiche scaturite da fenomeni di razzizzazione dal 1945 agli anni più recenti; e quello dei discorsi che negli stessi anni contribuiscono alla costruzione inferiorizzante dell'alterità rispetto alla "norma" bianca e italiana.

A mio parere una lettura di questo tipo può essere realizzata a partire dall'analisi delle cosiddette fonti "istituzionali," d'archivio o giornalistiche: agli occhi dello storico esse hanno ancora molto da dire, sia se lette al dritto, come documenti finora inutilizzati di mentalità e modi di agire coevi, sia se lette in controluce, in modo che lascino trapelare quello che non vorrebbero affermare. Il lavoro finora svolto su fonti giornalistiche e giudiziarie da entrambi questi punti di vista, per quanto non ancora completo, porta alla luce un'Italia inequivocabilmente diversa dal paese in cui, come era stata raccontata dalla proclamazione della Repubblica in poi, tutti gli abitanti sono nati entro i confini patri e le distinzioni tra persone di diverso colore della pelle sono state cancellate da un passo della nuova Costituzione.

Razza e razzismo nel discorso pubblico del secondo dopoguerra: alcuni cenni

Le fonti giornalistiche e giudiziarie hanno ovviamente numerosi limiti, in primo luogo quello di restituire ancora una volta uno sguardo italo-centrico che perlopiù relega i subalterni allo status di oggetti (benché in alcuni casi trapelino forme di resistenza).³ Esse permettono, però, di ragionare sul nodo identità/alterità e di porre la questione del razzismo in Italia in una nuova prospettiva, perché testimoniano l'esistenza di soggetti, eventi e discorsi precedentemente invisibili all'interno della narrazione storica. Portano inoltre le tracce di episodi minori che, messi in fila uno dopo l'altro, possono senza dubbio aiutare a scavare nelle crepe della storia dell'Italia.

Quello che emerge non è certo un paese paragonabile al Sudafrica o agli Stati Uniti dello stesso periodo, e neanche alla Francia e alla Gran Bretagna. A differenza di quanto accade in questi contesti, è vero che in Italia la mancanza di un significativo numero di migranti entro i confini nazionali previene per decenni che si verifichino con sistematicità episodi di violenza razzista. Eppure osservare il paese con più attenzione dal punto di vista del "rapporto con l'alterità" consente di vedere come la limitata immigrazione e la sostanziale omogeneità diminuiscano le occasioni in cui il razzismo si possa manifestare, ma non impediscano la sua stessa esistenza.

Ne è un esempio la vicenda dei primi migranti africani in Italia nel secondo dopoguerra: studenti, inizialmente, cui a partire dalla fine degli anni Sessanta si aggiungeranno donne e uomini provenienti dall'Eritrea. La loro presenza numericamente limitata ne facilita l'invisibilità presso i contemporanei e per lungo tempo anche presso gli studiosi, con l'esclusione di alcuni recenti e fondamentali lavori (come quelli sulla comunità eritrea di Marchetti 2011 e Andall 2005). Capita però che essi giungano agli onori delle cronache, come accadde per esempio agli studenti somali aggrediti a Roma nel 1959, dopo essere stati insultati e invitati

in un bar a cantare “Faccetta nera” (Deplano 2014). Niente di tutto questo interessa alla polizia, ed essi sono i primi, e per quella notte gli unici, ad essere arrestati. Poco dopo un altro somalo viene arrestato per rissa; e poi si scopre che anche in quel caso aveva reagito alle provocazioni razziste di un gruppo di fotografi della Dolce vita. Questi episodi diventano più frequenti negli anni Settanta, fino ad arrivare al caso eclatante di Ahmed Alì Giama, un somalo di 30 anni, ucciso a Roma nel 1979 a due passi da piazza Navona. Ahmed era giunto in Italia per cercare un impiego, ma poi si era trovato, come molti altri, a trascorrere le sue giornate nei dintorni della stazione Termini, senza lavoro e senza fissa dimora. Perché l’hanno ucciso? Ahmed Alì Giama era povero ed emarginato, condizione che da sempre attira la violenza e la prepotenza insensata del prossimo. Però Ahmed era anche nero e per la prima volta su alcune testate fa capolino una parola che, almeno in riferimento agli italiani, sembrava scomparsa da molto tempo: razzismo. Mentre molti preferiscono abbracciare altre spiegazioni, e parlare di noia e di assurdit , i reporter de *L’Unit * si addentrano nella “Roma di Ahmed,” e portano alla luce un universo in cui il colore della pelle fa la differenza nella vita degli individui.

Certo Roma non   Johannesburg, e non   neppure New York, ma... c’  chi cambia marciapiede quando incontra un marocchino che vende i tappeti, chi non frequenta pi  certi locali. Chi prende informazioni se chi cerca una casa in affitto ha un nome “strano.” Bastano certe occhiate, a volte, certe mezze parole. C’  il pregiudizio rovesciato (non   razzismo questo?) di chi si cerca la “colf” di colore: fa “chic,” e costa meno. (“Tra il Vicolo della Pace e la stazione” 1979, 10)

Tra l’episodio del bar e quello di Piazza Navona ci sono venti anni di storie di case non affittate ad africani, di discriminazioni lamentate dalla comunit  etiope a Milano, di piccoli episodi che raccontano di un paese in cui, come scriver  l’Unione cattolica degli studenti esteri in Italia,   manifesta una certa “disabitudine alla diversit ,” episodi capaci di sfatare l’idea che il razzismo nell’Italia contemporanea sia scatenato dalla presenza di forti flussi migratori.

La rilettura controluce delle fonti giudiziarie e giornalistiche, spesso corresponsabili della costruzione e della diffusione del discorso egemone e autoassolutorio, consente inoltre di scorgere i dispositivi discorsivi di volta in volta utilizzati per costruire e descrivere l’alterit , e di svelare come essi replichino processi di razzizzazione propri del periodo coloniale, suggerendo e insieme rafforzando gerarchie sociali e di potere. Il giorno dopo la rissa romana del 1959, ad esempio, sia giornali di destra sia la stampa moderata descrivono gli studenti come “euforici,” “completamente ubriachi,” “scalmanati,” “energumeni” che “non esitano a scagliarsi” sui due italiani (e missini) e sugli agenti, disegnando un ritratto degli studenti che ricorda da vicino la classica descrizione dei neri in periodo coloniale: “carattere volubile,” “indisciplinato,” “facilmente eccitabile.”

Il radicamento di una mentalit  razzista nella cultura italiana emerge poi anche in episodi non legati allo specifico contesto nazionale. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta il pubblico italiano assiste infatti ai contrasti razziali in atto in Sudafrica e USA, fatti che suscitano

clamore e accendono il dibattito all'interno del paese: ne scrivono gli opinionisti dei massimi giornali, spesso – ed è questo un fatto cruciale – in risposta alle sollecitazioni dei lettori, rivelando in che modo venissero percepiti dai giornalisti e dall'opinione pubblica i contorni di identità e alterità. Cito qua, a titolo esemplificativo, un passo scritto da Indro Montanelli nel 1960 a proposito delle aggressioni razziste negli USA nel 1962 in risposta ad un lettore dell'*Europeo*:

Se per esempio ci trovassimo a convivere con un milione di negri qui a Milano, dove qualcuno trova difficile convivere con i calabresi e i siciliani, è proprio sicuro, Lei, che non succederebbe nulla? Io no. E ancora meno sicuro sono che il governo e l'esercito guidati dai bianchi interverrebbero contro i bianchi. Quindi andiamoci piano con i giudizi. E visto che lei sollecita quello mio sia pure in tono di sarcastica sfida, eccoglielo. Gli studenti bianchi di Oxford, opponendosi all'ingresso del loro collega Meredith nell'Università, hanno commesso un errore e un sopruso perché un privilegio di razza nel campo dei diritti politici e civili è inaccettabile e indifendibile. *Tuttavia questo errore e questo sopruso sono stati un eccesso di difesa ispirato da una preoccupazione che purtroppo è legittima: quella della salvaguardia biologica della razza bianca.* So di tirarmi addosso, scrivendo queste parole, fulmini e saette. Ma non è colpa mia se un'esperienza di secoli ha dimostrato che il meticcio tra bianchi e neri ha dato e seguita a dare il più catastrofico dei risultati. Non sarà giusto, ma questi sono i fatti. (75, corsivo mio)

Studiare razza e razzismo nell'Italia contemporanea

Indro Montanelli, che con la sua posizione sul meticcio si pone in piena continuità col discorso fascista, è uno dei pochi a utilizzare la parola 'razza'. Come questa breve rassegna aveva l'obiettivo di suggerire, ripercorrendo la storia dell'Italia repubblicana è però facile imbattersi in pratiche e discorsi dettati dalla convinzione dell'esistenza di gerarchie culturali – e in qualche caso anche biologiche – tra i vari gruppi umani. Nella seconda metà del Novecento, anche quando non è nominata, la 'razza' continua ad agire e contribuisce ancora, a vari livelli, a costruire o rafforzare l'identità italiana e relegare ciò che è concepito come diverso in una posizione di subalternità. Per questo motivo a mio parere è cognitivamente produttivo che tutti gli episodi qua sommariamente descritti vengano racchiusi sotto l'unica formulazione di razzismo, e che la 'razza' venga utilizzata come elemento chiave per individuarne le diverse manifestazioni nel tempo e nello spazio.

Obliterare la razza, ignorarne la specificità, delimitare il razzismo alla sola sfera istituzionale, o individuarlo solo nelle pratiche più o meno violente ha contribuito a legittimare una distorta interpretazione dell'identità nazionale in epoca repubblicana, avvalorando ancora la tesi della presunta bontà italiana. Allo stesso tempo ha preparato il terreno per scegliere come nuovo punto di partenza della storia del razzismo in Italia l'arrivo dei migranti degli anni Ottanta, ponendo le basi per ricercare la causa (e in un certo senso la colpa) degli episodi di intolleranza nell'immigrazione stessa. Partire dalla riappropriazione di parole e concetti per decenni cancellati dal dibattito scientifico costituisce un passaggio fondamentale per rovesciare questo sguardo.

Note

¹ Un articolo non scientifico relativo a fatti di intolleranza verificatisi in Europa all'inizio del 2015 (l'uccisione dei giornalisti francesi del giornale satirico *Charlie Hebdo*) ha messo in luce come tale "scelta arbitraria del punto di partenza" di un'analisi sia compiuta in malafede per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica da problemi più grossi e radicati delle società di appartenenza (Wu Ming 1 2015).

² Occorre qua segnalare i lavori di Gianluca Gabrielli, che partendo dal fascismo ha superato l'argine della guerra mondiale per indagare i primi anni Cinquanta e nel libro con Alberto Burgio ha spinto la riflessione sino alla contemporaneità (Gabrielli 2014; Burgio e Gabrielli 2012); e poi i lavori di Silvana Patriarca, che ha messo in discussione l'arco cronologico definito dagli altri studiosi sia coi suoi ultimi lavori dedicati ai "figli della guerra," i bambini nati da soldati afroamericani e donne italiane, sia con il suo lavoro sul razzismo nel discorso del Risorgimento (Patriarca 2012).

³ Allo stesso modo in cui Ginzburg utilizzò i verbali del processo a Menocchio (Ginzburg 1976), talvolta dalle fonti giudiziarie e da quelle giornalistiche è possibile fare emergere anche le voci dei subalterni. Il fatto che tra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta una rilevante percentuale dei migranti presenti in Italia fosse rappresentata da studenti, e poi da individui politicizzati, aumenta le loro possibilità di "prendere la parola."

Riferimenti

Andall, Jacqueline. 2005. "Immigration and the Legacy of Colonialism: The *Eritrean Diaspora* in Italy." In *Italian colonialism: Legacy and Memory*, edited by Jacqueline Andall and Derek Duncan, 191-217. Oxford: Peter Lang.

Barrera, Giulia. 2002. *Colonial Affairs: Italian Men, Eritrean Women and the Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea (1885-1941)*. PhD dissertation. Northwestern University.

Bontempelli, Sergio. 2015. "Una costituzione senza razza?" *Corriere delle migrazioni*, 8 marzo 2015. <http://www.corriredellemigrazioni.it/2015/03/08/costituzione-senza-razza/>. Ultimo accesso 12 luglio 2015.

Burgio, Alberto. 1999. *Nel nome della razza: il razzismo nella storia d'Italia, 1870-1945*. Bologna: il Mulino.

Burgio, Alberto, e Gianluca Gabrielli. 2012. *Il razzismo*. Roma: Ediesse.

Centre for Contemporary Cultural Studies. 1982. *The Empire Strikes Back: Race and Racism in 70s Britain*. London: Hutchinson.

De Napoli, Olindo. 2009. *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia degli anni Trenta*. Firenze: Le Monnier.

Deplano, Valeria. 2014. "L'impero colpisce ancora? Gli studenti somali nell'Italia degli anni Cinquanta." In *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, a cura di Valeria Deplano e Alessandro Pes, 331-350. Milano: Mimesis.

Gabrielli, Gianluca. 2014. "Cataloghi visivi delle pedagogie dell'alterità. Le tavole delle 'razze' nella scuola italiana tra Otto e Novecento." In *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, a cura di Valeria Deplano e Alessandro Pes, 81-106. Milano: Mimesis.

———. 1997. "Un aspetto della politica razzista nell'impero: il 'problema dei meticci'." *Passato e presente* XV (41): 77-105.

Gilroy, Paul. 1987. *There Ain't No Black in the Union Jack: The Cultural Politics of Race and Nation*. London: Hutchinson.

Ginzburg, Carlo. 1976. *Il formaggio e i vermi*. Torino: Einaudi.

Giuliani, Gaia, e Cristina Lombardi Diop. 2013. *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*. Firenze-Milano: Le Monnier-Mondadori.

- Goglia, Luigi. 1988. "Note sul razzismo coloniale fascista." *Storia contemporanea* 19 (6): 1248-1250.
- Kathleen, Paul. 1997. *Whitewashing Britain: Race and Citizenship in the Postwar Era*. Ithaca, NJ: Cornell University Press.
- Labanca, Nicola. 2002. *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Bologna: il Mulino.
- Maiocchi, Roberto. 1999. *Scienza italiana e razzismo fascista*. Scandicci: La Nuova Italia.
- Marchetti, Sabrina. 2011. *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*. Roma: Ediesse.
- McMaster, Neal. 2000. *Racism in Europe (1870-2000)*. New York: Palgrave Macmillan.
- Mezzadra, Sandro. 2008. *La condizione postcoloniale*. Verona: ombre corte.
- Montanelli, Indro. 1962. "I razzisti del Mississippi." *L'Europeo* 5 novembre 1962: 75.
- Patriarca, Silvana. 2012. "Relazioni pericolose: 'razza' e nazione nel Risorgimento." In *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, a cura di Adriano Roccucci, 109-119. Roma: Viella.
- Tabet, Paola. 1997. *La pelle giusta*. Torino: Einaudi.
- Thompson, Andrew S. 2005. *The Empire Strikes Back? The Impact of Imperialism on Britain from the Mid-Nineteenth Century*. Harlow: Pearson Longman.
- "Tra Vicolo della Pace e la stazione. La Roma di Ahmed è tutta qui." *L'Unità* 23 maggio 1979: 10.
- Triulzi, Alessandro. 2006. "Displacing the Colonial Event: Hybrid Memories of Postcolonial Italy." *Interventions* 8 (3): 430-443.
- Wallach Scott, Joan. 2007. *The Politics of the Veil*. Princeton: Princeton University Press.
- Wu Ming 1. 2015. "Terrorismo, migranti, foibe, marò, fascismo... Appunti sul vittimismo italiano." <http://www.wumingfoundation.com/giap/?p=18453>. Ultimo accesso 16 agosto 2015.

Valeria Deplano is research fellow in History at the University of Cagliari. Her work focuses on Fascism and Italian colonialism and their cultural impact, in particular the racist legacies in modern Italy. Among her publications are *L'Africa in casa. La propaganda coloniale durante il fascismo* (Le Monnier 2015); *Costruire una nazione. Politiche, rappresentazioni e discorsi che hanno fatto l'Italia* (with Silvia Aru, ombre corte 2013), and *Subaltermità italiane* (with Lorenzo Mari and Gabriele Proglia, Aracne 2014). She is a member of the research groups "Sardegna d'oltremare" and "Returnig and Sharing Memories," both aiming to recover the private memories about the colonial period. She is also a member of the scientific committee of the National Workshop sponsored by SISCO "Colonialism and national identity. 'L'Oltremare' between Fascism and the Republic."